Resteranno impuniti gli uccisori del giovane anarchico di Pisa?

SOLO 2 INCRIMINATI (DI FALSO) PER L'ASSASSINIO DI SERANTINI

Rinviati a giudizio i poliziotti che non hanno rivelato i nomi dei celerini autori del pestaggio — Prosciolto il medico del carcere dove l'anarchico spirò senza aver avuto validi soccorsi — Uno spiraglio per la giustizia

Franco Serantini

Dal nostro inviato

PISA, 25

Franco Serantini è stato ammazzato di botte prima e dalla superficialità o peggio, in carcere, poi; ma nessuno forse pagherà mai per questa atroce morte. Il giudice istruttore di Pisa Angelo Nicastro ha depositato la sentenza istruttoria con la quale ha ordinato l'archiviazione del caso «perchè gli autori del delitto sono rimasti ignoti». Una nuova barriera viene così frapposta all'accertamento delle responsabilità di quanti hanno provocato la morte del giovane anarchico. Solo uno spiraglio resta aperto, uno spiraglio che da solo è più eloquente di tanti discorsi sui silenzi e le connivenze che spesso coprono i più gravi delitti commessi anche da chi avrebbe il compito di tutelare diritti essenziali dei cittadini.

Il dottor Nicastro ha infatti in pratica stralciato dalla sua istruttoria gli atti che riguardano la deposizione di un ufficiale e un agente del I reparto Celere Roma, il reparto che la sera del 5 maggio 1972 si scatenò per le strade di Pisa percorse dai giovani della sinistra extraparlamentare che protestavano per un comizio del missino Niccolai. Il capitano Amerigo Albini 32 anni e l'agente Mario Colantoni 29 anni sono stati rinviati a giudizio per falsa testimonianza. Essi erano a bordo della jeep che trasportò Franco Serantini prima in caserma e poi in carcere dopo il furioso pestaggio che aveva ridotto il giovane in uno stato pietoso. I due poliziotti, questa è la convinzione del giudice istruttore, sanno chi erano i componenti del gruppo che circondò in un angolo Serantini ormai incapace di muoversi perché aveva perso gli occhiali. Sanno ma tacciono, sanno ma vogliono evidentemente coprire altri, magari chi li aveva mandati per le strade di Pisa, quel giorno, a picchiare in modo selvaggio i giovani manifestanti. Di loro si occuperà a questo punto il pretore perché i reati loro contestati sono appunto di competenza pretorile.

Ma basterà questo spiraglio per rendere giustizia? Il pretore Salvatore Senese che ha già una volta avuto per le mani il fascicolo riguardante i due poliziotti e un loro collega, il maresciallo Vincenzo Lupo, ora prosciolto dal giudice istruttore, ha scritto in un documento: «Le contraddizioni obbiettive tra le deposizioni dei testi ed il coacervo delle altre risultanze rendono plausibile l'ipotesi di dichiarazioni false o reticenti da parte dei suddetti testi solo che si consideri come essi versino in una particolare situazione d'immedesimazione psicologica col reparto stesso, per effetto della quale possono ben essere indotti a far tutto quanto sta in loro per allontanarne la eventualità di un rinvio a giudizio per omicidio (colposo o volontario, non importa) a carico di commilitoni della medesima unità».

Ma è solo un malinteso spirito di corpo tutto questo? O non è qualcosa di molto più grave?

Queste cose il pretore Senese le scriveva nel novembre del 1973 e solo ora (quanto va lenta la giustizia quando chi muore è un povero!) il giudice istruttore si è deciso a depositare la sentenza con la quale in sostanza si confermano le accuse ai poliziotti. Ma ripetiamo: basta?

Tra gli imputati ve ne era uno, il dottor Alberto Mammoli, sanitario del carcere pisano dove Serantini fu portato. Mammoli era accusato di omicidio colposo per non aver curato il ragazzo: il giudice lo ha prosciolto.

Non è dunque importante che un medico non si preoccupi di controllare perchè un detenuto sta male perchè ha il corpo pieno di lividi e tagli, perchè non riesce a reggersi in piedi: la prescrizione di una borsa ghiacciata e medicinali vasali sono bastati a scagionare il sanitario. E d'altra parte perchè avrebbe dovuto pagare solo lui e non ad esempio il pubblico ministero Sellaroli (lo stesso del caso Lavorini) al quale Serantini durante il primo interrogatorio disse che si sentiva malissimo e che non poteva alzare la testa. Il PM si limitò a segnalare il caso al medico del carcere e da quel momento Serantini divenne un numero senza che nessuno si curasse in pratica più di lui fino a quando la mattina del 7 maggio, poco dopo le 9 non lo trovano morto in cella.

E' una morte che pesa sulla coscienza di molti, che ha fatto fare ad alcuni personaggi coinvolti forse loro malgrado per caso nella vicenda scelte che non sospettavano mai essere in grado di fare. Per esempio il commissario Giuseppe Pironomonte. Era in servizio a Lungarno Gambacorti la sera del pestaggio di Serantini e vide il giovane cadere sotto i colpi di manganello. Accorse e come più tardi dichiarò al magistrato: «lo arrestai per sottrarlo agli agenti». Il commissario Pironomonte non ha detto i nomi di chi picchiava, ha detto che la visiera copriva loro il volto, ma al suo posto non ha voluto più restare e si è dimesso. Molti portano sulla coscienza la morte del giovane anarchico, ma molti anche sono coloro che giustizia non hanno fatto.

Nel momento in cui si chiude, almeno per ora, l'iter di questo processo non si può non ricordare ad esempio gli interventi del PG di Firenze Mario Calamari. Una prima volta, proprio nel momento in cui l'inchiesta stringeva i tempi (allora forse era possibile individuare gli autori del pestaggio) Calamari avocò a sè l'istruttoria, poi per altre due volte gli atti viaggiarono tra Pisa e Firenze sempre per volontà del procuratore generale che li chiedeva in visione. E il tempo passava. E come non ricordare che addirittura Calamari ha chiesto il trasferimento del giudice istruttore Funaioli (il primo magistrato che ha istruito il processo poi passato al dottor Nicastro perché Funaioli ha preferito andare in una sezione lavoro) nel momento in cui il magistrato si opponeva alle pretese del PG per una soluzione in sordina del caso? Giustizia non è stata fatta ma la coscienza popolare ha giudicato.

g. s.

Ecco come gli agenti sparavano i candelotti lacrimogeni ad altezza d'uomo, durante gli incidenti nel corso dei quali Franco Serantini fu ferito a morte. A destra si intravede un passante che tenta di ripararsi dietro un'auto.

Per la morte di Zibecchi e la sparatoria

Saranno interrogati i due comandanti della colonna CC

Delicate questioni politiche all'esame dei magistrati - Acquisite le registrazioni degli ordini della questura - Ancora polemiche per la destituzione del dott. Massagrande

Dalla nostra redazione

MILANO, 25

Nonostante la festa, il giudice istruttore Salvatore Cuangre[illegible] e il PM Emilio Alessandrini si sono incontrati al palazzo di giustizia e hanno discusso a lungo delicate questioni giuridiche che riguardano l'inchiesta sulla tragica giornata del 17 apr. e Si è saputo, intanto che da alcuni giorni è stato acquisito il nastro con la registrazione di tutti gli ordini impartiti dalla questura. Già da tempo è stata allegata agli atti anche l'ordinanza del questore per il giorno in cui l'insegnante Giannino Zibecchi venne travolto e ucciso da un camion dei carabinieri. La questura inoltre ha anche fornito ai magistrati un rapporto sui fatti. Dal fronte dei carabinieri invece, le cose vanno più a rilento. La relazione richiesta alla caserma dei CC di via Lamarmora per esempio non è ancora arrivata sul tavolo del giudice istruttore. Forse sarà trasmessa lunedì. E' un ritardo che, francamente, appare inspiegabile.

Dalla caserma di via Lamarmora, come si sa, partì la colonna dei camion preceduta e seguita da due jeep che imboccando corso XXII Marzo, procedette a velocità disponendosi sulle due corsie laterali dello spazioso viale.

Sulla corsia di sinistra avanzò, a forte velocità, l'automezzo guidato dal milite Sergio Chiarieri, che, proiettandosi sulla folla dei dimostranti, fracassò il cranio dell'insegnante Zibecchi. Dagli altri camion, all'altezza di via Manin (dove si trova la federazione del MSI) e di via Fiamma (dove c'è una caserma dei CC), i militi e ufficiali scesero dai mezzi e fecero uso delle armi da fuoco. I carabinieri, giunti sui camion, erano comandati da due capitani. Uno di questi ufficiali, come è noto, venne richiamato all'ordine da un commissario di polizia e successivamente minacciato di arresto se non ordinava di cessare il fuoco. Per tutta risposta, il capitano investì il commissario con una frase irripetibile.

Vediamo, ora, quali elementi dovranno appurare i magistrati prima del nuovo interrogatorio dei carabinieri. «la precisazione della contestazione del reato che, in via d'ipotesi, potrà essere omicidio colposo o volontario, o anche colposo aggravato dalla previsione dell'evento».

Più delicata e complessa si presenta la questione della sparatoria. Per una ricostruzione dei fatti, dopo l'esame delle fotografie e della documentazione, dovranno essere interrogati testimoni e protagonisti. Presumibilmente, nei prossimi giorni, saranno ascoltati i due capitani dei carabinieri che comandavano la colonna. Difficilmente potranno essere sentiti in veste di testimoni. Si pone quindi per i magistrati il problema delle comunicazioni giudiziarie. A, cun. punti ferm. a tale proposito, sarebbero già stati stabiliti. I carabinieri, militi e ufficiali, hanno sicuramente sparato, ferendo anche almeno due persone: una in via Fiamma e l'altra in corso XXII Marzo. Ma l'uso delle armi da fuoco è stato egittimo o illegittimo?

A detta dei numerosi testimoni oculari non vi sarebbe stata la stringente necessità di sparare. A parte l'episodio drammatico dello scontro fra il commissario e il capitano, si sa che la sparuta pattuglia di poliziotti (una quarantina) posta a difesa della federazione del MSI, nella strettoia di via Manin non fece uso delle armi, nonostante fosse stata investita dall'urto massiccio dei dimostranti che lanciarono pietre e bottiglie molotov, incendiando dodici automezzi.

I carabinieri, invece, quando la situazione era oramai meno allarmante. Via Manin era ormai sgombra e la quasi totalità dei dimostranti stava ripiegando verso piazza Cinque Giornate. Certo anche i camion dei carabinieri furono investiti dal lancio dei sassi e di altri oggetti, ma la situazione di maggiore pericolo era cessata. Ciononostante, i carabinieri, persino dalle finestre, come attestano alcune foto, fecero uso delle armi da fuoco ignorando le tassative disposizioni dei responsabili dell'ordine pubblico. Perché, dunque, spararono? Chi dette ai carabinieri l'ordine di fare fuoco?

Negli ambienti stessi della polizia, sia pure con molto senso di responsabilità, non si esita a censurare il comportamento dei responsabili della colonna dei CC. Tali ambienti, a quanto ci è stato possibile capire, non sono influenzati dalla amarezza che pure è presente per la decisione del ministro dell'Interno di destituire il questore Massagrande.

Certo parecchi funzionari di PS si mostrano risentiti e amareggiati per le secche parole del ministro e per la forma oggettivamente punitiva adottata dall'annuncio della rimozione di Massagrande. Ma la esposizione dei fatti e precise e, d'altronde, potrà essere facilmente verificata dai magistrati.

Ibio Paolucci

Hanno picchiato gli agenti di PS

Arrestati a Messina due squadristi del MSI

MESSINA, 25

Due noti squadristi missini, caporioni dell'organizzazione universitaria FUAN sorpresi a Messina dalla polizia mentre stavano cercando di lacerare i manifesti affissi dal nostro partito per celebrare il 30 della Resistenza, hanno cercato di sfuggire alla cattura e sono stati arrestati.

L'episodio, che si colloca nel quadro di una impressionante serie di scorrerie compiute in questi giorni dai fascisti dopo la bruciante sconfitta subita alle elezioni studentesche universitarie, è avvenuto stanotte nel centro della città.

Pasquale Pullella, 27 anni, di Soriano (Catanzaro) e Felice Cascio, 33 anni di Barcellona (Messina) stavano compiendo la loro bravata in via Cannizzaro presso un noto ritrovo del sotobosco squadristico messinese, quando una pattuglia della squadra mobile li ha avvistati. Alla rituale richiesta di controlli i due hanno reagito apostrofando gli agenti con frasi minacciose e con spintoni. Poi si sono dati alla fuga.

Pullella è stato acciuffato poco più tardi, dopo un inseguimento; Cascio è stato arrestato sul far dell'alba nella sua abitazione. I due missini sono stati denunciati dalla polizia all'autorità giudiziaria per resistenza, violenza e minacce a pubblici ufficiali.

• •

TERNI, 25

Un provocatore fascista, fra i più noti della città, Piero Ognibene di anni 19 è stato arrestato dagli agenti dell'Ufficio politico della questura di Terni, in seguito al ritrovamento, sotto la Federazione del MSI, di una pistola cal. 22, di cui Ognibene si sarebbe dichiarato il proprietario.

Il feroce delitto di Melegnano

Cugino di Laura indiziato di reato con l'amico

Al centro dell'inchiesta un foulard - I due giovani non sono stati trattenuti in cella e sono tornati a casa

Carolina ed Emilio Orsi, i genitori della giovane Laura trovata uccisa nel Lambro

Dal nostro inviato

LODI, 25

Due giovani, Sergio Grandi di 23 anni e Ambrogio Landriani di 22 sono stati indiziati per l'omicidio di Laura Orsi. Il provvedimento del magistrato, il dott. Petrosino di Lodi, è venuto a tarda notte dopo il lungo interrogatorio dei due. A mezzanotte è stato chiamato alla caserma dei carabinieri di Lodi dove si svolgeva l'interrogatorio, l'avv. Uggè; alle 2,35 l'avv. Aliprandi.

Quest'oggi un quotidiano milanese del pomeriggio titolava a tutta pagina che era stato scoperto l'assassino della giovane strangolata e gettata nel Lambro legata ad un blocco di cemento di 30 chili, la ragazza di 17 anni che si pensava rapita il 7 aprile scorso in piazza Medaglie d'oro a Milano mentre stava tornando a casa dopo le lezioni. Purtroppo siamo ancora molto lontani da questo risultato; un avviso di reato non è una sentenza. I pochi ufficiali dei carabinieri che è stato possibile avvicinare oggi non hanno voluto nè smentire nè confermare nulla; il magistrato di Lodi è poi del tutto irreperibile. Le sole cose che ci sono state dette e che la notizia della identificazione degli assassini di Laura Orsi è del tutto infondata. E' stato aggiunto anzi che forse fino a ieri notte c'era qualche speranza ma che queste oggi sono cadute. Perchè allora le comunicazioni giudiziarie? Perchè due legali sono stati svegliati improvvisamente nella notte?

A questo punto l'eccesso di riserbo rischia di ingenerare confusione, di lasciare spazio alle tesi più improbabili!

A quanto pare — ma anche ciò non ha ottenuto conferma dalle fonti ufficiali — al centro degli interrogatori di questa notte e dal confronto dei due giovani, vi sarebbe il ritrovamento di una sciarpa di colore amaranto e decorata con delle zebre bianche. Questo capo di abbigliamento non sarebbe stato della ragazza nonostante sia stato rinvenuto sul cadavere avvolto attorno alla testa — ma di uno dei due indiziati: e questa notte si a. il Landriani che il Grandi se ne sarebbero rimbalzata la proprietà. Secondo una testimonianza raccolta dagli inquirenti al bar Centrale di Melegnano una sciarpa identica sarebbe stata vista nei giorni precedenti alla scomparsa di Laura addosso ad uno dei due giovani. Una perquisizione è stata effettuata nel corso della notte nell'abitazione di Ambrogio Landriani ed è stato effettivamente rinvenuto un fazzoletto da collo con disegni analoghi. Parlare con Ambrogio Landriani, un ragazzo alto e grosso, capelli neri e ricci e due baffoni, non è stato affatto difficile: il giovane sostiene di avere effettivamente conosciuto Laura Orsi, ma solo come una delle frequentatrici del bar Centrale. Il Landriani ci ha tenuto a precisare che non possiede automobili e che quindi non avrebbe potuto dare passaggi a nessuno; inoltre il Landriani ha detto che ieri sera alle 20 è stato portato alla caserma dei carabinieri e gli è stata mostrata quella sciarpa che però lui vedeva per la prima volta. «Casco letteralmente dalle nuvole — ci ha detto — non avrei mai pensato che il Grandi potesse fare il mio nome in merito a questa vicenda».

Le cose allora hanno cominciato a chiarirsi: il primo ad essere stato convocato nella caserma dei carabinieri di Lodi ieri sera ed a cui è stata mostrata la sciarpa che copriva il volto ormai irriconoscibile di Laura, è stato Sergio Grandi. Il giovane ha smentito che la sciarpa gli sia mai appartenuta ed ha detto che un indumento analogo lo aveva addosso il Landriani, quindi anche quest'ultimo è stato convocato ma anche lui ha detto che la sciarpa non era sua, nonostante il Grandi insistesse nella sua versione. A questo punto, durante il confronto, il Landriani ha pronunciato, rivolto al Grandi, una frase che ha fatto rizzare le orecchie agli inquirenti: «Tu piuttosto, tua cugina la conoscevi bene! Andavi con lei a Genova, la portavi a ballare a Portofino».

A questo punto il magistrato li ha indiziati entrambi.

Mauro Brutto

Polemiche a Lucca fra la Procura e l'Antiterrorismo

Niente arresti tra i finanziatori neri

Il giudice Vital: «La polizia non mi ha portato elementi certi» - L'Antiterrorismo: «Eccessiva cautela perchè le prove ci sono» - I fascisti arrestati stavano per acquistare tritolo e mitragliere - Le voci sulla presenza di Mario Tuti in Toscana - In cella un altro squadrista

Dal nostro inviato

LUCCA, 25

Il procuratore di Lucca tiene ancora nel cassetto gli ordini di cattura per i finanziatori dei terroristi neri della Toscana. Il noto professionista lucchese, proprietario pare, di un clinica alla periferia della città, denunciato dall'antiterrorismo per associazione sovversiva e favoreggiamento nei confronti di Mario Tuti e dei suoi «luogotenenti» Tomei e Affatigato, è ancora libero. Il magistrato, per il momento, non ha ritenuto di emettere l'ordine di arresto. In un primo tempo si era riservato di decidere dopo l'interrogatorio dei due arrestati, Pera e Bimbi. I due sono stati sentiti al carcere S. Giorgio di Lucca ma il giudice ha rinviato nuovamente ogni decisione. Perchè?

«Il provvedimento restrittivo — dice il procuratore capo Giorgio Vital — sarà preso quando la polizia mi porterà elementi certi, sicuri, inoppugnabili. Non voglio fare come certi miei colleghi che arrestano e dopo 15 giorni sono costretti a concedere la libertà provvisoria».

Il magistrato ha annunciato che Pera e Bimbi saranno processati per direttissima lunedì prossimo. Devono rispondere di detenzione di armi e esplosivi.

I funzionari della questura e dell'antiterrorismo alle obiezioni del giudice ribattono: «Abbiamo messo l'autorità giudiziaria nelle condizioni di agire: i documenti, le carte, il materiale sequestrato nel covo di via del Fosso e al dirigente della organizzazione missina "Fronte della gioventù" Claudio Pera, provano che siamo di fronte a una cellula eversiva. Gli esponenti del neo-fascismo versiliese hanno finanziato i terroristi latitanti. Nelle carte sono riportate le "uscite" del denaro versato al terzetto dei fuggaschi, cioè Tuti, Tomei, Affatigato. Ci sembra eccessiva la cautela della magistratura...».

Il conflitto fra magistratura e inquirenti si è acuito nelle ultime 24 ore. L'antiterrorismo ha fretta: «E' questo il momento di agire con prontezza per arrivare alla cattura del geometra di Empoli». Più volte, stamane, il dottor Catalano dell'antiterrorismo è stato visto entrare nell'ufficio del procuratore Vital sempre più deciso a chiedere gli otto ordini di arresto. Ma questi sono rimasti nel cassetto del procuratore.

Intanto, sempre più spesso corrono voci su una presenza in Toscana dell'uccisore degli agenti Falco e Ceravolo, il fascista Mario Tuti. Che il geometra di Empoli si trovi in Toscana ormai sembra quasi certo.

La scoperta della cellula di Lucca, avvenuta martedì notte ha confermato che i fascisti di quella città hanno dato soldi al fuggitivo. Dai documenti risulta, infatti, un passaggio di contanti tra il circolo neofascista di Lucca e Mario Tuti. Del resto, il legame è rafforzato dal fatto che il circolo neofascista è ospitato proprio nello stesso stabile di via del Fosso 74 dove abitava Mauro Tomei, uno dei luogotenenti del geometra. Ma questi presunti spostamenti di Tuti in Toscana appaiono «agevolati» tanto da pensare che dietro la sua figura ci sia un abile regista che voglia tener desta l'attenzione per poi giungere al «colpo» a sensazione.

Tra i documenti sequestrati, gli uomini di Santillo hanno trovato anche una lista da cui risulta che la cellula nera di Lucca ha acquistato o stava per acquistare 40 chilogrammi di tritolo, due mitragliere da venti, fucili mitragliatori, pistole e altro materiale per una somma piuttosto rilevante.

Il preventivo della spesa è diligentemente annotato come se si trattasse della contabilità di una ditta. Chi forniva questi denari a Claudio Pera, il responsabile provinciale dell'organizzazione missina «Fronte della gioventù»?

«Il finanziatore - dicono i funzionari di polizia — non è soltanto il medico: i contribuenti sono più di uno ed appaiono degli insospettabili». Al medico è stata perquisita la abitazione e la clinica. E' più che naturale che non sia stato trovato nulla di compromettente. Il suo nome è saltato fuori dalle carte sequestrate nel covo di via del Fosso. Sua è la minuta di una lettera con la quale si chiede ai camerati fidati «un aiuto per i fascisti che si trovano in difficoltà con la giustizia».

Il medico che è al centro dell'inchiesta sulla centrale nera che finanzia i terroristi, è un ex repubblichino e fino ad un certo tempo è stato un esponente di «Avanguardia nazionale». In vari periodi egli avrebbe tenuto delle riunioni a Firenze, Grosseto e Lucca, con gli ex camerati di Salò. Gli inquirenti sospettano che il ricercato «numero uno» d'Italia in fuga dal 24 gennaio dopo l'assassinio a sangue freddo degli agenti Falco e Ceravolo si sia rivolto proprio al professionista lucchese per farsi curare una malattia che lo avrebbe colpito durante la latitanza.

Le prove raccolte dalla polizia a carico del medico non sarebbero tali, secondo il giudice, da giustificare l'ordine di cattura. «Noi — dicono in questura — faremo ulteriori accertamenti per mettere in condizione la magistratura di poter concludere al più presto anche se le prove che abbiamo raccolto nei confronti del medico sono più che sufficienti per arrestarlo».

C'è stato un incontro anche fra il procuratore Vital e il questore di Lucca Bellotti. L'incontro, dicono i bene informati, è avvenuto per sanare il contrasto sorto fra magistratura e polizia e non per fare il punto sulla situazione come è stato lasciato intendere.

A Lucca i fascisti continuano intanto con le provocazioni. Stamane il giovane che già aveva subito minacce di morte, ha ricevuto una lettera dello stesso tipo lasciata nella cabina telefonica dai terroristi che hanno rivendicato gli attentati al palazzo di giustizia e all'istituto per orfani «Carlo Del Prete». Nel documento è scritto che se non saranno liberati i camerati Pera e Bimbi il giovane farà la fine di Varalli, lo studente milanese ucciso a colpi di pistola da un fascista. La lettera è firmata «comandante Borghese — fronte nazionale rivoluzionario». La grafia è identica alle altre trovate nei giorni scorsi. Infine una notizia da Montepulciano. Il giudice del Tribunale ha ordinato l'arresto di Francesco Bombaca, un neofascista che fu già inquisito dal giudice di Bologna per l'attentato di Moiano Larcusa e di detenzione di armi. Bombaca sarebbe stato in contatto con la cellula di Arezzo e in particolar modo con Franci e Malentacchi, i due terroristi arrestati per l'attentato di Terontola.

Giorgio Sgherri

Decise dalla pretura più civili norme per gli internati

AVERSA: NO ALLA DEPORTAZIONE DEGLI AMMALATI

Niente più sfollamenti indiscriminati dal manicomio giudiziario - Un documento delle organizzazioni sindacali

Dal nostro inviato

AVERSA, 25

Grosse novità in tema di «sfollamento» del manicomio giudiziario di Aversa, quello sotto inchiesta (sono indiziati di reato il direttore prof. Ragozzino e alcuni agenti di custodia per maltrattamenti e omissione).

Dal rifiuto opposto dai medici dell'ospedale psichiatrico civile ad accogliere una parte dei «prosciolti» per totale infermità di mente e che, secondo una vecchia abitudine, venivano «scaricati» dal manicomio giudiziario, è nato un caso che avrà certamente sviluppi interessanti. Davanti al pretore di Aversa, dr Vincenzo Colarusso, i direttori degli Ospedali psichiatrici civili hanno fatto il seguente discorso. «Non è più accettabile che gli ammalati di mente siano trattati come bestie come numeri e nomi, da far trasmigrare da un registro all'altro».

Richiamandosi a proposte già fatte e a prese di posizione pubbliche, i direttori delle due unità psichiatriche civili di Aversa, professor Catapano, dr. Cascella e il rappresentante dei sanitari del «Bianchi» di Napoli, dr Manacorda, hanno fatto presente al pretore la necessità che gli ammalati per esigenze terapeutiche primarie, siano avvicinati il più possibile al luogo di origine nella regione o della città dove vivono i loro familiari, e ospitati in ospedali dove il personale medico e infermieristico sia in grado di capirli, di parlare anche il loro stesso linguaggio e dialetto. Il rifiuto opposto dall'Ospedale civile di Aversa va visto dunque come ferma presa di posizione su un tema scottante. In questo senso, il discorso dei sanitari pare essere stato accolto: il dottor Vincenzo Colarusso ha dato — secondo le indicazioni che ci è stato possibile raccogliere — le opportune disposizioni perchè dal manicomio giudiziario di Aversa non escano più internati accompagnati da un foglietto con poche burocratiche tras. di prammatica, oltre alle generalità. D'ora in poi occorre un certificato medico ben preciso e dettagliato, una storia sanitaria, tutte le informazioni, anche giudiziarie, sulla vicenda che ha portato il soggetto in manicomio, e quelle relative alla famiglia e al luogo di origine e residenza dell'ammalato.

In base a questi elementi, il pretore di Aversa potrà finalmente stabilire dove mandare il «prosciolto», e cioè in un ospedale civile il più vicino possibile al luogo di origine e di residenza. Sembra l'uovo di Colombo, ma le cose non sono così semplici: la legge permette, in fatti, al magistrato di agire in questo modo (si tratta del regio decreto del 16 agosto 1909 n. 615), ma non è stata mai applicata in questo modo, ossia nell'interesse e nel rispetto della personalità dell'ammalato.

Bisognerà risolvere il problema dell'accompagnamento (non trattandosi di detenuti, dovrebbero essere degli infermieri specializzati a portarli a destinazione, e il comune dovrebbe anticipare le spese) e bisognerà anche — inutile nasconderlo — superare prevedibili ostacoli che verranno frapposti dai difensori dell'attuale sistema segregazionista. Occorrerà anche che i responsabili degli Ospedali psichiatrici civili di tutta l'Italia — si tenga conto che in Campania sono concentrati tre manicomi giudiziari con internati provenienti dalle più lontane regioni — sappiano rispondere all'appello di civiltà che viene in questo momento da Aversa.

In proposito, hanno preso posizione le organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL dell'Ospedale psichiatrico civile di Aversa, con un documento nel quale i lavoratori segnalano all'opinione pubblica e alle autorità «il grave problema dei trasferimenti in massa di pazienti di altre province dal manicomio giudiziario all'ospedale, e chiedono che si dia finalmente ad esso la soluzione più adeguata, cioè il trasferimento, a mezzo ordinanza pretorile presso gli ospedali psichiatrici delle province di appartenenza».

Il documento firmato dai sindacalisti Scalzone, Pontecelli e Adele Manfredi, si conclude con la dichiarazione che i trasferimenti indiscriminati, cui i lavoratori si oppongono, «condannano gli ammalati a vivere ancora lontano dal proprio ambiente umano e hanno notevoli ripercussioni sulla vita dell'istituzione già superaffollata per il numero di ammalati provenienti dalla zona nella quale l'istituzione stessa è impegnata a svolgere la propria opera assistenziale».

La associazione «Rinnovamento psichiatrico», di cui è presidente il direttore della unità «Miraglia», dell'Ospedale civile di Aversa, professor Catapano, in un suo documento ribadisce che «il trasferimento in massa in istituzioni psichiatriche civili che non siano quelle della provincia di appartenenza assume l'aspetto di una vera e propria deportazione. L'esperienza passata ha insegnato che in questi pazienti si sviluppano stati di grande tensione in relazione al convincimento non errato — che non viene preso in alcuna considerazione il loro umano bisogno di essere trasferiti, una volta regolato il debito con la giustizia, là dove sono più facili i rapporti con le famiglie».

In tale problema il documento auspica che si possa instaurare un discorso comune cominciando a restituire il malato «al suo contesto di esistenza e originario» e il lavoro degli operatori psichiatrici sarebbe notevolmente snellito e «ciò che è più importante, si aprirebbe per il malato una prospettiva più umana, premessa indispensabile del suo recupero sociale».

Eleonora Puntillo

Muore in seguito a lesioni una ricoverata al manicomio dell'Aquila

L'AQUILA, 25

Una donna di 65 anni è morta ieri notte nell'ospedale civile dell'Aquila, dov'era stata ricoverata il 10 aprile scorso in seguito alle lesioni e alle fratture riportate nell'interno del padiglione neuropsichiatrico dell'ospedale dove era internata. La procura della Repubblica dell'Aquila ha aperto un'inchiesta per accertare le cause della morte di Giovanna Antonini.

I magistrati non escludono che la donna sia morta in seguito alle fratture riportate in una colluttazione con altre ricoverate, in un momento in cui il padiglione psichiatrico non era sorvegliato.